

Stat. 54 - 2
GARIBALDI

I-AL 622.538(2)

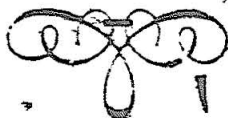
ED

I CACCIATORI DELLE ALPI

CENNI BIOGRAFICO-STORICI

GOLLA NARRAZIONE

DE' PIU' RECENTI FATTI D'ARME



PIACENZA

TIPOGRAFIA NAZIONALE TAGLIAFERRI

1859

GIUSEPPE GARIBALDI



V' hanno degli esseri i quali, comechè dotati di tutte quelle prerogative che valgono a costituire dell' uomo un genio, come predestinati ad occupare un posto ragguardevole nella storia, pure passano nella loro età inosservati, ed ai soli nepoti è commesso stabilire l'edificio della loro fama. E ciò avviene o dall'essersi eglino male adagiati nel loro tempo, o dal non averli il tempo compreso: laonde è ad attribuirsi un merito molto maggiore a que' cotati che, quantunque forse non si trovino nell'età loro a tutt'agio e mal s'appaino cogli eventi, pure con uno sforzo supremo di volontà sobbarcansi alle circostanze, e con una tenacità di fede a tutta prova vi si tengono collegati.

Nel novero di questi noi non esitiamo a porre Garibaldi, il quale (come dai cenni biografici, che noi diamo in appresso, si potrà rilevare) sebbene, a creder nostro, non respiri anche oggi le migliori aure e più salutari per i suoi polmoni, nullameno si muove ed agita come se fosse nel proprio elemento; e ciò perchè la fede è tuttavia ardente nell'anima sua.

Ma lasciamo da una banda tali idee, perocchè non ci è lecito l'accennare delle aspirazioni altrui, e tanto meno di svolgerne certe riposte latebre del cuore. E passiamo

ad esaminare Garibaldi più come guerriero che come uomo politico.

Giuseppe Garibaldi è nato il 4 luglio 1807 a Nizza. I suoi parenti hanno sempre abitato il porto, e molti fra essi vi dimorano ancora.

Questa famiglia, che ha dato degli eccellenti marinai alla Sardegna, non ha giammai cessato di godere della stima pubblica. Giuseppe, allevato in riva al mare, fra i marinai ed i pescatori, dovette a questa dura scuola della vita una parte della sua energia fisica e morale. Già da quel tempo si poteva distinguere nel fanciullo la maggior parte delle qualità che si sono in seguito sviluppate nell'uomo. Avventuroso e bravo, egli spiegava nei suoi rapporti coi suoi camerata un'energia straordinaria. Ai giochi come al lavoro egli adoperava una strana energia: ma buono altrettanto che intrepido, Garibaldi era sempre pronto a prendere il partito dei deboli contro i più forti. Volentieri egli pure avrebbe detto come Manin: *Ogni ingiustizia mi riguarda!* Uno de' suoi professori di matematiche, il signor Arena, attualmente a Nizza, parla ancora con emozione delle qualità del suo antico allievo.

Garibaldi entrò di buon'ora nella marina sarda, e non tardò a farvisi rimarcare pel suo coraggio ed il suo sangue freddo. Mischiatosi nel 1834 al movimento insurrezionale italiano, questo giovine marinaio, compromesso a Genova in una cospirazione liberale, videsi forzato di rifugiarsi in Francia. Egli venne a piedi attraverso i monti fino a Nizza, dove restò nascosto per due giorni presso un amico, il signor Gaume, che coll'aiuto degli abiti di uno de' suoi fittabili, gli fece passare il Varo. Dopo un soggiorno di due anni in Marsiglia, impiegati soprattutto a perfezionare i suoi studi matematici, Garibaldi s'imbarcò sopra una corvetta egiziana e andò a prendere servizio come ufficiale della flotta del bey di Tunisi. Là, non trovando senza dubbio uno sfogo sufficiente alla sua attività, non vi poté restare più di alcuni mesi. Bentosto egli partì per Rio-Janeiro.

Nel 1840 prese in moglie una donna di Rio Grande, che per virtù e coraggio era degna dell'amor suo. Sempre

gli fu compagna nell'avversa, come nella prospera fortuna, ed era sempre al suo fianco anche ne' maggiori pericoli. Dopo un anno n'ebbe un figlio, a cui pose nome *Menotti* in ricordo d'un martire italiano.

La provincia del Rio Grande del Sol si era eretta in repubblica. Garibaldi offrì la sua spada al governo militare dell'Uruguay, e ricevette allora il comando in capo della squadra diretta contro Buenos Ayres. La lotta durò due anni.

Durante questo tempo il nuovo comandante, tutto affatto nel suo elemento, fece tali prodigi di valore che i naturali del paese dicevano di lui: *non è un uomo, è un diavolo!* Poscia la superstizione se ne mischiò; lo si aveva visto in molti scontri gettarsi colle sue truppe nel forte della mischia, poscia uscirne salvo e sano, e sempre vittorioso, da queste mischie terribili dove si combatteva corpo a corpo. Non occorre tanto per persuadere che Garibaldi era invulnerabile. Così in tutta l'America del sud il solo suo nome eccitava il terrore de' suoi avversari. Un fatto fra gli altri mostra soprattutto fin dove giungeva l'audacia di quest'uomo veramente straordinario. Un giorno che, montato sopra un piccolo battello peschereccio con dodici marinai, ritornava da una operata ricognizione nelle acque della squadra nemica, la nebbia che aveva protetto la sua impresa si dissipò tutto ad un tratto, e lasciò Garibaldi per così dire tutto involuppato in mezzo ai suoi avversari. Perseguitato da vicino da una goletta armata da sei cannoni va a rifugiarsi la sera in un piccolo seno. La goletta gli chiude la sortita di questo ricovero e getta l'ancora a due tiri di fucile da questo piccolo battello. Tutti a bordo contavano di già sopra questa importante presa, forzatamente rimessa all'indomani mattina.

Garibaldi era perduto senza il suo intrepido sangue freddo. Durante la notte il bravo italiano, aiutato dai suoi dodici uomini, tira il suo battello a terra, attraversa un capo, e va a rimettere in mare il battello dall'altro lato, affine di attaccare la goletta a rovescio. Sorpreso nel mezzo della notte da una truppa che monta all'abbordaggio ed invade il bastimento, l'equipaggio della goletta, per metà addormentato, è fatto prigioniero dopo

una corta resistenza, e Garibaldi rientra trionfante sul naviglio medesimo che doveva impossessarsi della sua persona.

Ecco l'uomo! Più tardi, in seguito all'intervento anglo-irancese, Garibaldi sostiene un combattimento accanito nella riviera dell'Uruguay, sbarca i suoi feriti e morti, poscia mette il fuoco alla sua flotta, affine che essa non cada nelle mani dell'ammiraglio Brown.)

L'inglese Brown, maravigliato di quella difesa, concepì d'allora in poi la più alta stima per i talenti e pel valore di Garibaldi, e volle dargliene prova non dubbia. L'illustre vecchio allorchè, ritirandosi in Inghilterra, approdò e rimase alcuni giorni in Montevideo, inviava a Garibaldi un suo fido, annunziandogli il desiderio che aveva di visitarlo. Garibaldi, per rispetto alla canizie e al leale e generoso nemico, s'affrettò egli il primo alla casa dell'ammiraglio, che, stupito al vedere quella maschia figura e in sì giovane età, stringevagli affettuosamente la mano, e con parole di sentito encomio lodavalo pel combattimento del Paraná e per altri fatti minori nella guerra di mare.

Gli imminenti pericoli facevano desiderato Garibaldi in Montevideo, appena giunto colà, il governo incaricavalo d'organizzare una flotta di navi sottili, uniche rimastegli della primitiva e fiorente sua squadra di mare: in breve tempo superando l'aspettativa del governo, presentava ultimato e pronto il naviglio. In questo mentre era venuto a collocarsi quasi sotto le mura della città l'esercito assediante e il di lui capo, il generale Oribe, conscio del terrore che ispirava il suo nome e delle simpatie degli stranieri per la causa del popolo orientale, mandava a quei primi giorni una circolare ai consoli, colla quale raccomandava di trattar da nemici coloro tra gli stranieri che avessero con armi o colla loro influenza giovato alla causa di quelli che ei veniva a combattere. A questa barbara minaccia i residenti tutti di Montevideo, allarmatisi, chiesero al governo d'essere armati, onde prevenire ogni attacco. Gli Italiani abitanti in gran numero in quella capitale, richiesti ed ottenuti Garibaldi a lor capo, formarono una legione di circa 800 uomini, e si posero agli

ordini del Governo. È noto all'Italia come quei prodi nostri patriotti difendessero energicamente la causa da essi abbracciata, e in quanto onore sollevassero il nome italiano in quelle contrade.

Ecco alcuni gloriosi fatti di essi. Un corpo di truppe nemiche erasi collocato in un fosso, da dove senza poter essere offeso, offendeva terribilmente; non molto da quello discosto sorgeva una casa, da cui gli Italiani distavano da circa un cento passi, e tutto il rimanente era a campo aperto. Garibaldi, presentatosi ai legionari, diceva così: «Noi dobbiamo recarci a quella casa senza trar colpo», e avviavasi il primo. Il nemico, indovinato lo scopo, tempesta furiosamente coi moschetti l'ardito drappello, che s'affrettava verso la casa, e nonostante un momento dopo, al riparo di quei muri, Garibaldi riordinava tutti i compagni sani e salvi. «Ora, soggiungeva, colle bajonette calate al fosso». A quelle parole avventavasi la piccola falange compatta al punto indicato, e vi cadeva con tale impeto, che il nemico cominciò a tentennare, e presentò così un momento favorevole ai Montevideani che, colta l'opportunità, lo respinsero facendogli molti prigionieri.

Il colonnello Neira avanzatosi di troppo verso gli assediatori di Montevideo, era caduto di cavallo colpito da un tiro da fucile: Garibaldi, avvertito del fatto, ordinava subito ad alcuno de' suoi di raccogliere il caduto, reputandolo ferito; ma il nemico ch'era ingrossato in quel punto, staccava alla sua volta forze maggiori per opporsi; impegnavasi una lotta accanita: Garibaldi coll'esempio e colla voce animava gli Italiani a tener fermo onde non lasciar perire il ferito compagno: il nemico, superiore di forze, s'ostinava a non cedere: dei 150 di Garibaldi cadde la quarta parte tra morti e feriti; l'onore non concedeva a nessuno il ritirarsi, e Garibaldi, fatto fare un estremo sforzo a' suoi, vedeva il nemico andare indietro, poi darsi alla fuga. — Questo fatto mostrerà come nell'ora del pericolo possano i compagni d'armi contare fiduciosi sull'appoggio del loro capo.

Il 30 gennajo 1845, il presidente, D. Fruttuoso Riveira, scriveva al Garibaldi, già colonnello, in tai termini:

« Signore,

« Per soddisfare ad un ardente mio desiderio, dimostrando alla Legione Italiana l'alta stima che io le professo, per gl'importanti servigi resi dai vostri compagni e da voi, signore, alla repubblica nella nostra guerra contro il feroce esercito invadente del tiranno di Buenos-Ayres, inchiudo col massimo soddisfacimento un atto di donazione da me fatta alla illustre e valorosa Legione Italiana, in pegno sincero della mia riconoscenza personale per gli eroici servigi prestati al mio paese da detto corpo. Il dono non è certamente eguale al mio desiderio, nè alla importanza delle gesta della Legione; pure non vi ricuserete, spero, di presentare il suddetto documento alle vostre truppe e informarle del mio buon volere e della mia gratitudine ad esse, siccome a voi, signore, che tanto degnamente le comandate e che, anche anteriormente a questo periodo di tempo, avete acquistato, giovando alla nostra repubblica, un alto diritto alla nostra riconoscenza.

« Colgo l'opportunità, colonnello, per accertarvi, ecc. »

Il Garibaldi, saputa la opinione de' suoi legionarii su quel proposito, rispose al Riveira la lettera seguente:

« Eccellentissimo signore,

« Il colonnello Pozzoli, in presenza di tutti gli uffiziali della Legione Italiana, mi consegnò, a richiesta vostra, la lettera che avete la bontà di scrivere, in data del 50 gennaio: e con quella un documento col quale voi, Eccellenza, fate donazione spontanea alla Legione Italiana d'una metà de' campi — proprietà vostra — giacenti fra l'*Arroyo de las arenas* e l'*Arroyo grande*, al nord del Rio Negro, oltre ad una metà del bestiame e degli edifizii esistenti in quel terreno, come remunerazione ai servigi resi dalla Legione alla repubblica.

« Gli uffiziali italiani, dopo essersi pienamente informati di ogni cosa contenuta nella vostra comunicazione, hanno a voti unanimi dichiarato, in nome della Legione, che, poichè è debito di tutti gli uomini combattere le bat-

taglie della libertà, essi intesero, chiedendo d'essere armati ed ammessi a dividere i pericoli del campo co' figli di questa contrada, d'ubbidire unicamente ai dettami della loro coscienza; che avendo così soddisfatto a ciò ch'essi riguardavano come un dovere, continueranno a soddisfarvi, dividendo, finchè la necessità dell'assedio lo richiederanno, pane e pericoli co' valenti compagni del presidio di questa metropoli, senza desiderare od accettare remunerazione o compenso alle loro fatiche.

« Ho in conseguenza l'onore di comunicarvi, Eccellenza, la decisione della Legione italiana, alla quale i miei sentimenti e principii si uniformano interamente, e di ritornarvi l'atto originale di donazione.

« Possa Dio conservarvi per lunghi anni. »

Quel nobile rifiuto, degno de' tempi di Grecia e di Roma, maravigliò tutti, accrebbe onore e gratitudine ai nostri magnanimi fratelli, e il nome di Legionario fu tutta una gloria.

Si è allora che Garibaldi formò a Montevideo la legione italiana. Rosas non ebbe mai più terribile nemico di questo pugno di soldati addestrati alla guerra da partigiano.

L'influenza di Garibaldi sulle sue truppe ha qualche cosa di maraviglioso. La sua taglia, la sua forza circulea, la sua bella testa energica ed espressiva, tutto, fino il suo pittoresco costume contribuisce ad aumentare il prestigio che egli esercita.

Di regolare statura, tarchiato, una testa di leone sulle spalle d'un atleta; la sua barba fulva, irta e folta; i suoi occhi che gittano fuoco, il suo cappello di feltro nero, il suo mantello scarlatto annodato intorno al collo ne formano un personaggio straordinario: è uomo assai urbano, gentile colle donne, severissimo coi suoi uomini e ancor più severo con se stesso, sobrio all'eccesso, esaltato e freddo allo stesso tempo. Egli ispira alla sua piccola armata una fiducia che non ha pari se non il terrore che ispira ai suoi nemici: sempre primo al combattimento, spingendo il suo cavallo nei battaglioni più fitti, discendendo da cavallo per dar di piglio ad un fucile, lottando corpo a corpo

come l'ultimo soldato, ei dà l'esempio della bravura più rara e del più mirabile sangue freddo.

A Salto egli è circondato, da solo con trecento uomini, da tre mila nemici. Che fa egli? Egli riceve il fuoco senza muoversi, li lascia giungere a brucia-pelo, poscia si slancia su di essi alla baionetta e li mette in rotta. Il governo di Montevideo decretò in quel giorno che la Legione Italiana aveva ben meritato dal paese; e che essa avrebbe la destra anche sulle truppe indigene in tutti gli incontri.

Garibaldi veniva inoltre innalzato al grado di maggiore generale della repubblica. Ma egli, per nulla ambizioso, rifiutava colla seguente lettera al ministro l'onorevole grado:

« Eccellentissimo signore,

« Nella mia qualità di comandante in capo della marina nazionale, onorevole posto in cui piacque al governo della repubblica collocarmi, nulla io feci che meriti la promozione a maggiore generale. Come capo della Legione Italiana, quello che posso aver meritato di ricompensa lo dedico ai mutilati ed alle famiglie dei morti della medesima. I benefici non solo, ma gli onori eziandio mi opprimerebbero l'anima, se comperati con tanto sangue italiano.

« Io non aveva seconde mire quando fomentava l'entusiasmo de' miei concittadini in favore di un popolo che la fatalità lasciava in balia di un despota.

« Ed oggi smentirei me stesso accettando la distinzione che la generosità del governo vuol impartirmi. La Legione mi ha trovato colonnello nell'esercito; come tale mi accettò a suo capo; e come tale la lascerò, una volta compiuto il voto che offerimmo al popolo orientale.

« Le fatiche, la gloria, i rovesci che possono ancora toccare alla Legione, spero tutto dividere con lei sino all'ultimo.

« Rendo infinite grazie al governo, e non accetto la mia promozione, giusta il decreto 17 del febbrajo. La Legione Italiana accetta riconoscente la distinzione sublime che il governo le decretò il 1.º marzo.

« Una sola cosa chiediamo, i miei ufficiali, la Legione ed io: ed è questa: Spontanea ed indipendente fu l'am-

ministrazione economica, la formazione e la gerarchia del corpo fino dal suo principio. Continui la medesima nel modo istesso. Chiediamo quindi a V. E. onde vi compiacciate di annullare le promozioni di cui tratta il decreto relativamente agl'individui che appartengono alla Legione Italiana.

« Dio sia per molti anni con V. E. ».

GIUSEPPE GARIBALDI.

L'insurrezione d'Italia, nel 1848, condusse Garibaldi a Nizza; una parte della sua legione l'accompagnava; si fu con quella che prese parte attiva alla guerra d'indipendenza contro gli Austriaci nel sud del Tirolo e poscia Varesotto, dove non cessò d'inquietare la loro armata in Bersagliero. A Roma, ove passò finita la guerra di Lombardia, Garibaldi fu l'anima e l'istrumento della resistenza. Il maresciallo Vaillant nel suo rimarchevole rapporto delle operazioni d'assedio, ha reso giustizia all'energia ed all'abilità del suo avversario. Era impossibile infatti di trarre un miglior partito dalle deboli risorse poste a disposizione degli assediati. I volontarj combatterono colà come vecchie truppe.

Il 9 maggio 1849 a Palestrina Garibaldi sconfisse l'armata napoletana due volte superiore in numero della sua. Pochi giorni dopo a Velletri, dove fu gravemente ferito, si è ancora a lui che spetta l'onore della giornata. Infine Garibaldi sostenne, durante un mese gli attacchi della valorosa armata francese, e ciò per confessione di tutti gli ufficiali con una presenza di spirito ammirevole. All'ultimo consiglio di guerra tenuto a Roma, Garibaldi chiamato a formulare la sua opinione propose l'impiego dei mezzi estremi, ma non fu approvato.

Roma cadde! e Garibaldi mal sapendo comportare quel trionfo del nemico, che oramai non era più in poter d'uomo contrastare, risolveva uscire da Roma ed avventurarsi a nuovi pericoli; e fece appello ai compagni con queste parole:

« Soldati,

« Ciò che io offro a quanti vogliono seguirmi, eccolo: fame, freddo, sete. Non paga, non caserme, non muni-

zioni; ma avvisaglie continue, marcie forzate e fazioni alla baionetta. — Chi ama la patria e la gloria, mi segua. »
GARIBALDI.

Allora uscì egli dalla città santa cogli avanzi della sua piccola armata, circa 5000 uomini, attraversò le linee nemiche, e si ritirò nei contorni di S. Marino.

Non rimanendo in Italia più altro campo ove si combattesse contro lo straniero tranne Venezia, ei concepì l'ardito divisamento di recarsi a far le ultime prove nell'eroica città, che oramai sola sosteneva la bandiera italiana colla guerra. Perciò accompagnato dalla moglie, che da Roma avevano voluto seguire ad ogni costo, e da un centinaio d'uomini, i quali in onta a tutto non seppero risolversi ad abbandonarlo, sceso dalle montagne di S. Martino alle pianure del Cesenatico, ove stavano a vigilante guardia numerosi gli Austriaci più che mai bramosi di averlo nelle mani. Mercè la scorta di generosi patrioti di quei dintorni potè la piccola brigata passare non vista in mezzo ai nemici e giungere alla sponda senza verun ostacolo. Solo non ebbe amica la fortuna il padre Ugo Bassi, il quale smarritosi nella corsa, cadde in potere del nemico, e più tardi spirò in Bologna rotto dai piombi tedeschi, stromenti dell'ira clericale. Perdita che lasciò un immenso dolore nell'animo di Garibaldi.

Era questa la terza volta che egli veniva colpito nella parte più sensibile del suo cuore dacchè aveva riveduto la patria. Fin dai primi giorni del suo approdo in Genova la morte, ponendo fine al martirio di una troppo lunga infermità, avevagli rapito l'antico fratello d'armi il colonnello Anzani, al quale stringevalo stima ed affetto caldissimo. Combattendo sotto le mura di Roma contro i Francesi erasi veduto orbare d'un altro a lui estremamente caro per valore e per senno militare, il colonnello Masina di Bologna. Pareva che un maligno destino, salvando a lui la vita da tanti e così fieri pericoli, volesse larghirla misera e insopportabile, accumulando sul di lui animo dolori sopra dolori, che qui non ebbero ancor fine.

L'Austriaco, informato del rifiuto di Garibaldi per le

condizioni propostegli, emanò severissimi ordini contro chi avesse dato asilo a lui e ai compagni; e come se l'atto, già di per sé barbaro, non fosse bastato, un altro volle aggiungerne più barbaro ancora. — Eragli noto che la moglie indivisibile compagna stavagli a fianco; — ed egli, il Tedesco, ricordavolo alle popolazioni, affinchè meglio fosse riconoscibile il marito! e non si vergognava di avvertire inoltre come a più chiaro indizio, che era la donna incinta da varj mesi. — Lo stato dell'infelice Anna, che per qualunque altro nemico sarebbe stato un titolo a mitigare i feroci diritti della guerra, doveva servire invece all'Austriaco, e fare più desolata e lagrimevole la condizione di lei! Tali sono gli uomini che pesavano sulla nostra sventurata patria!

Ma il bando assassino dello straniero non metteva punto sgomento nel cuore di quei generosi abitanti, poichè non solo ebbero i fuggitivi fraterna accoglienza dovunque, ma trovarono sulla riva pronti i pescherecci bragozzi che li accolsero e li condussero lontano.

Rivedendo il mare esultava Garibaldi, e navigando alla volta di Venezia sentiva ognora più rinfrancarsi l'animo al pensare che tra non molto avrebbe potuto toccare a terra desiderata e forse operare ancora qualche bel fatto che fosse onorevole alla causa della libertà.

Così viaggiando tutta una notte, erano sull'albeggiare pervenuti all'altura di Comacchio, allorquando vedevansi sorgere dinanzi i legni da guerra austriaci veglianti in quelle acque, e senza alcun dubbio attendendoli. Appena scoperti, furongli rivolti sopra i cannoni, che incominciarono a bersagliarli fieramente: in breve alcuni bragozzi andarono capovolti perendo miseramente le persone, altri furono raggiunti e fatti prigionieri; ma per fortuna pervenne Garibaldi a riguadagnare la costa col suo palischermo. Forse alla sua rara abilità di marino, alla robustezza del braccio e al raro suo sangue freddo, ch'egli conserva sempre inalterato anche nei momenti di estremo pericolo, o forse al volere della Provvidenza che lo riservava al compimento di altre imprese a pro della patria, è dovuto se in tale emergenza potè sottrarsi agli inseguitori.

Toccava finalmente la spiaggia; ma ivi la sua costanza doveva trovarsi alla più tremenda prova che mai padre e marito possano sopportare. Tante corse affannose pei monti, tanti giorni e notti senza prendere riposo, e lo sgomento continuo nell'animo per la sorte del marito, e le privazioni d'ogni cosa al di lei stato indispensabile, e l'incontro fatale sul mare, tutto aveva contribuito a spossare le robuste forze dell'infelice sua donna, e a condurla ai termini di morte. Al toccare la riva, appena rimaneva alla sventurata un tenue alito di vita. Era quel luogo deserto, e nessun soccorso poteva venirle apprestato. Più tardi apparve qualcheduno, cui Garibaldi mandò in iretta a Ravenna per un medico; ed inoltre poté dalla pietà di quelle genti ottenere un biroccio sul quale adagiò la morente, che condusse nella casa di un contadino in una terra del marchese Guiccioli, non molto lontana dal mare.

La povera famigliuola che l'abitava, commossa a tanta sventura di quegli sconosciuti, offrì un letto per la donna moribonda — Sventurata! appena Garibaldi ebbe tempo di coricarla, che già la travagliata avea finito di patire!

Dopo quella grave sciagura Garibaldi guadagnò Genova con 200 soldati che non avevano voluto separarsi da lui. In capo ad alcuni mesi ritornò in America, dove si occupò molto attivamente di commercio e d'industria. Verso il 1852 noi lo ritroviamo comandante superiore dell'armata peruviana; cessando la guerra, egli rientrò in sua patria a Nizza.

Da cinque anni Garibaldi viveva ritirato co' suoi figli sopra una piccola isola situata tra la Sardegna e la Corsica, l'isola di Caprera: esercitava l'agricoltura sopra una grande scala; dissodava delle terre incolte, elevava delle costruzioni rurali destinate a delle vaste rendite (exploitations). Di tempo in tempo lo si scorgeva arrivare a Nizza sopra un piccolo cutter che aveva a sua disposizione come mezzo di trasporto per i suoi materiali. Gli uomini

degli stanti della città, quelli della

1852 Kant in corp. sanno quanto si

la reputazio

disputa, e comar-

la simpatia ed il rispetto di tutti. I suoi avversarii politici stessi riconoscono l'onorevolezza del suo carattere.

Ai suoi soldati ei sa trasfondere quel valore che nel suo petto si annida; perchè li vedrai sempre anelanti alla battaglia, primi ad attaccare l'inimico, ultimi ad abbandonar la carica; ei guida la sua legione al combattimento come un giovine guiderebbe la sua fidanzata ad un festino; ei la rallegra con inaspettate mosse, l'accende con l'infuocata parola, la rianima col vibrare degli occhi; è il genio della guerra; atterrisce i nemici col suo apparire, li investe con mosse di fronte per ingaggiarli a combattere, e quando eglino son pronti, egli gira alle spalle, e li tormenta senza che possano fargli danno.

Dal primo giorno in che Garibaldi si trovò in mezzo ai moti popolari; sempre rivolti alla gran causa della indipendenza, fino a questi ultimi tempi, la sua vita fu una continua aspirazione a quei principii che primi l'infiammarono, fu una continua lotta che egli sostenne; non ismenti mai la fama di condottiero valorosissimo; fu sempre lo spavento de' suoi nemici.

«S'ingannerebbe a partito, scrive il conte Carletti, chi pensasse che un uomo il quale è giunto a formarsi della patria una religione e della sua libertà un nume potesse per istanchezza di avversità; per malagevolezza di posizione, per inopia di mezzi, per ispavento di pericoli arrestarsi allorchando la sorte desista dai suoi favori, o peggio ritolga alla speranza dei generosi il premio riserbato ai lunghi e magnanimi sacrifici. In mezzo alle simpatie che nascono e svaniscono, alle passioni che si suscitano e si ricompongono, alle credenze che si afferrano impazienti e si perdono senza rammarico, avvegnachè il tempo famigliarizzi l'uomo all'opera quotidiana della distruzione, v'è un'idea che per secoli non invecchia, nè per istolte e rec opposizioni si abbatte, ed è l'idea dell'invincibilità della patria, che la natura imprime nella mente dell'uomo; idea ingenita, potente, illimitata che dilegua tutti i dubbi, compone tutte le dissidenze, disarmo qualunque sofisma, che uguaglia, unifica, rinvigorisce tutte le forze morali della società, le quali nei soli legami del patriottismo possono trovare quell'anello di intima congiunzione che rende potenti e duraturi i civili consorzi.

Giuseppe Garibaldi alla testa dei volontari italiani già affrontò a Casale, a Sesto, a Varese ed a Como. l'urto degli eserciti austriaci, ed insegnò loro quanto più valgono 4000 prodi combattenti per la patria sotto un condottiero italiano di 15,000 propugnanti la causa dell'oppressore straniero.

Ei gabbò la vigilanza paurosa del nemico, finse di marciare sopra Angera, fece alto nei dintorni di Arona, ove tutto dispose al riposo ed al ristoro dei militi, e quando cadde la notte marciando via di carica a Castelletto, prevenne il nemico, prese Sesto e fu a Varese ospite inaspettato benchè da lungo desiderato, prese Como col suo valore, e col terrore delle prime vittorie fece evacuare Bergamo e Brescia dagli Austriaci che non si consigliarono d'attenderlo, e sgombrarono avanti che loro soprascendesse quel folgore di guerra.

Quando il re Vittorio Emanuele, seguendo le tradizioni di sua famiglia, impavido brandì la spada e diede all'insolente proposta dell'Austria ben degna risposta coll'entrare animoso in campo, il ministro piemontese pensò valersi dell'opera d'uom così valente, emendando così l'errore del 1848, e con decreto 17 marzo 1859 il re innalzò al grado di maggior generale dell'armata italiana, affidandogli il Corpo dei *Cacciatori dell'Alpi*, composto di volontari, creazione recente, adattatissima allo scopo della guerra nei monti nella quale Garibaldi è espertissimo. Vedremo innanzi quali prodigi di valore, di accortezza egli abbia saputo compiere con quei suoi prodi soldati, degni di un tanto capitano.

I CACCIATORI DELLE ALPI



Quando fu colma la misura delle stolte barbarie e delle iniquità degli Absburgo, e tutta Italia come un uomo solo levò un grido di dolore verso quell'unico asilo ove si erano ricovrate le speranze del bel paese, corsero falangi numerose di gagliardi oltre il Ticino e la Sesia; valicarono altri l'Apennino e di conserva diressero i passi alla chiave delle Alpi, e sotto la scuola di quei soldati che alla Cernaia avean fatto bello di nuova gloria il nome italiano s'educarono all'armi. Fino a 1000 in un giorno sommavano i volontari lombardi, toscani, parmensi, modenesi e romani e dalle sorgenti stesse dell'Adige e del Sarca accorrevano lieti e di nulla più solleciti che di vedersi tosto annoverati nelle schiere dell'Indipendenza Italiana.

Il re d'Italia faceva aprire dei depositi in Cuneo ed in Savigliano e in altre città ed organizzavansi quei giovani sotto i più begli auspici a quella vita di abnegazione e di fatiche a cui chiamavali la patria, e in cui trionfava

la speranza di rivedere un dì sulle torri delle patrie città sventelare i tricolori vessilli. Giovani e veterani stretti in un sol pensiero, facevano nelle evoluzioni militari tali progressi da rendere ogni dì più animati e soddisfatti i loro istruttori, e dopo 20 giorni di esercizi si pronti e si ben avviati da destare l'ammirazione di tutti.

Era stato l'entusiasmo più caro e sublime che avea loro fatto impugnare quelle armi, e il bacio con che avean salutato l'archibugio nel dì che venne lor consegnato era stata la più sicura prova che essi altro non sospiravano che la pugna.

Veggendo crescere di ora in ora in que' gagliardi la brama di usciré in campo contro il nemico i valentissimi nostri colonnelli raddoppiavano le ore di manovra e per più di 20 giorni questa era di 9 ore il dì; e pure quando alle 8 della sera tornavano i cacciatori dal campo erano l'oggetto dell'ammirazione dei cittadini di Savigliano e di Cuneo per l'ordine con cui al passo di carica rientravano in schiere serrate al quartiere.

V'è chi si formò, non so come, un'idea poco favorevole sulla disciplina di questo corpo guidato da uno dei più valenti capitani de' nostri giorni. Chi militò con essi e divise seco loro le fatiche delle aspre marcie traverso i monti per vie aspre e scoscese: sotto le più dirotte piogge e la grandine e partecipò alla gioia delle loro vittorie: chi vide con quale abnegazione sostennero le pene dei disappunti più amari, come le ritirate sul più bel punto per compiere la rotta del nemico, il rifiuto della battaglia al momento in cui più bella sorrideva la lusinga del trionfo, quei solo può conoscere se la più severa e scusata disciplina informò alla vita del campo quel corpo di giganti che in più d'uno scontro seppero già insegnare la fuga ad un nemico dieci volte maggiore di nemici che dovevano recarsi ad abbandonare le posizioni vantaggiose ed arruolate a Casale, a Sesto, a Malmate e sulle alture di S. Fermo sopra Como.

Questo corpo partiva pel campo verso il finire di aprile e già il dì otto di maggio la terza compagnia del reggimento Medici scagliavasi intrepida sul nemico d'Italia nelle pianure fuori del forte di Casale: ma appena questi videro

brillare le nostre baionette e senti il grido di viva l'Italia: viva Vittorio, viva Garibaldi, avanti, non fu capace di tener volta la fronte contro di noi. Erano 14 i soldati che spinse innanzi il capitano de Cristoforis, al loro fianco venivano i bersaglieri, in tutto sommarono a 150; le altre compagnie nostre in posizioni guernite stavano osservando l'esito di quell'ardita fazione; e l'esito fu che il cannone tedesco sparve, le milizie del nemico diedero il tergo, lasciando sul campo parecchi feriti, armi e cavalli.

Che dirò della fazione di Sesto Calende, ove il de Cristoforis con 120 uomini mise in fuga 600 nemici e li atterri per modo che alla scarica di due delle nostre squadre altrimenti non risposero che fuggendo? Delle due battaglie date il dì 26 presso Varese e di quella di S. Fermo spero di parlare in altra occasione. Per ora mi accontento di rammentare due fatti che devono parere un po' strani a chi ha domestichezza cogli aneddoti della guerra. Un cacciatore, spintosi oltre la linea della catena fatta da' suoi, li chiamava a precipitarsi sul nemico; in quella una palla gli colpiva il naso, onde ritiravasi e passava davanti i battaglioni pronti ad entrare in battaglia bertecciando sul punto singolare in cui era stato colpito.

Tornando da una pattuglia noi giungemmo in 20 a S. Fermo appunto pochi istanti dopo che il Capitano De Cristoforis era caduto: vittima del proprio coraggio: già spirante, egli staccatosi il brando e cavato il fischietto lo porgeva al caporale Zerabini, dicendo a noi « avanti avanti. » Morivano i nemici fra mille lamenti; i nostri volgendo lo sguardo al sole che già scendeva, morivano mandando il grido: *Viva l'Italia* e sembravano chiedere a quell'astro che guidasse di nuovo all'Italia i suoi giorni di gloria.

Dell'affezione poi onde amano il loro generale basti il dirne che giovani sì devoti alla patria non veggono in esso che il più devoto alla causa italiana, il primo a recarsi sulla posizione ed a disporvi i combattenti, assiduo a conservare l'ardore nei medesimi, l'ultimo a lasciare il campo di battaglia.

Lo vidi io stesso, avanzarsi alla sinistra delle alare di Malmate innanzi a tutti, e recarsi ad assegnare alle due

compagnie che dovevano aprire il fuoco, le posizioni, e quando il nemico respinto diede le spalle, ultimo lo vidi lasciare il luogo del pericolo, e poi riporsi alla testa del corpo per isgomentare con una mossa strategica i Tedeschi che fuggivano e fugare quelli che marciavano sopra Varese.

A tali soldati guidati da un tal generale. affidò il re d'Italia l'impresa di snidare dalle balze subalpine i barbari eredi di Attila e di Genserico, nè a mani migliori, nè a cuori più pronti poteva sì bella ed importante impresa affidare.

ELISEO GARBARI

Cap. nei Cacciatori delle Alpi.

FATTI D'ARME

Partì il reggimento Medici da Savigliano il 25 di aprile e raggiunto il generale Garibaldi a Torino, con esso proseguiva il viaggio a Chiavasso, e sceso dai carri del treno avviavasi alla volta di Brusasca, ove giunsero stanchi, non essendo ancora abituati alle fatiche delle marcie.

Dopo qualche giorno si recarono assieme al primo reggimento a ponte Stura, ove soffermaronsi qualche giorno, apparecchiandosi colle veglie notturne alle privazioni ed alle fatiche militari. Al principio di maggio da Stura mossero alla volta di Casale, marciando per una via tutta fango, sotto una dirottissima pioggia, e giunsero a quella città stanchi e trafelati per modo, che non ci voleva che l'idea di essere soldati di Garibaldi, per renderli capaci di percorrere per ben due volte l'intera città con tale ordine da destare l'ammirazione delle truppe regolari sarde e francesi che s'erano di già accasarmate in quella città.

Il 6 maggio la divisione Cialdini mosse incontro al nemico, che però non lasciò vedersi, e credesi appunto perchè intese come la brigata Garibaldi era all'antignardo.

Però il 7 di sera vennero informati come a Villanova, a due miglia distante dai nostri avamposti, si erano veduti i nemici, onde si tennero pronti alla prima battaglia, in cui speravano mostrare al generale quali soldati ei capitanasse. Venne il mattino; tuonò il cannone nemico, ed essi risposero salutandolo quel giorno per il più bello di quanti ne avessero visti sorgere da che s'erano indossate le insegne: il dì che numerosi ed agguerriti movevano alla battaglia, il nemico la rifiutò; venne poi a provarli quando, essendo essi pochi, credette poter giocare colle proprie moschetterie; ma quelli, o pochi o molti, non lo temettero; corsero a cercarlo colle baionette e gli insegnarono per la prima volta la fuga.

Quel dì stesso, ritornando sui passi loro, vennero a stura, e di là a S. Germano, ove attesero invano il nemico per ben cinque giorni. Al sorgere del sesto di mostraronsi gli austriaci, ma non appena videro le assise di quei milia si consigliarono meglio di ritirarsi in Vercelli, ed essi partirono alla volta di Biella, e dimoratevi due giorni passarono a Gattinara, indi a Borgomanero, e finalmente mossero verso Arona con tutta quella gioia che dovea destare in anime lombarde che s'avvicinavano alla loro terra sì cara, sì infamemente calpestata dai nipoti Vandali. Tutti gli abitanti di Arona escivano ad incontrarli festosi, e li invitavano a ristorarsi alle loro abitazioni. Apprestavansi frattanto gli alloggi, si apparecchiavano i viveri ed i foraggi pei cavalli, e la colonna stava nel pensiero di riposare dalla fatica del cammino al cospetto delle sponde natali. Ma il dì passò, calò la sera, e quando il cielo fu bruno, il generale ordinò loro di avanzarsi, e giunti sulla via che da Arona va al mezzogiorno della Lomellina con un bravo *per fila destra a passo di carica* zitti e lesti corsero a Castelletto, varcando silenziosi il Ticino, si assicurarono di quanti soldati, miliziani e gendarmi erano in Sesto, al servizio del cesareo governo austriaco, inaugurarono il governo di re Vittorio, e all'alba si trovarono accolti in festa fra gli abitanti di quel borgo, che pel primo cominciava a salutare col sole nascente la nascente libertà di queste belle sponde. Un distaccamento recavasi a levare la cassa a

a Gallarate; gli inviti di accorrere liberatori nei borghi e nelle città vicine diluviavano. Varese e Como mandavano le loro deputazioni all'eroe delle Alpi, che non tardava a seguire quel moto sì spontaneo, e col dì seguente recavasi a Varese, commettendo al capitano De-Cristoforis di battere in ritirata, se mai si trovasse sopraffatto da un numero preponderante di nemici. Di fatto, il dì 25, all'alba, raccolte le stazioni, essi riparavano oltre il borgo sulla strada di Gallarate, e non molto dopo giungevano i Tedeschi, forti di uno squadrone di cavalleria e di tremila di fanteria con quattro cannoni, ed accostatosi a loro, raccoglievansi dietro una siepe fittissima, d'onde cominciavano i primi colpi d'avvisaglia. Il capitano avea spedita una squadra a cogliere i nemici di fianco, un'altra posta più innanzi già disponevasi alla carica, quando, avendo il tenente Pedotti ordinato il fuoco alla seconda e terza squadra rimaste ai di lui ordini, ed avendo queste due squadre aperto un fuoco di fila alquanto fitto, gli Austriaci tacquero, e non si udì più che il tuono del cannone, che lanciava i suoi proiettili contro Sesto e Castelletto.

Profittarono dell'istante, e ripararono in salvo a Besozzo e di là a Varese, ove col dì seguente si apparecchiava dal generale l'occasione di una delle più belle giornate della campagna. S'avviarono a Varese dopo la mezzanotte: alle quattro del mattino il cannone del nemico li destava invitandoli ad insegnare ai Tedeschi come colpiscano le palte dei Garibaldiani, come pungano le loro baionette.

Giunti a Varese la mattina del 25 maggio, i prodi soldati di Garibaldi, dopo aver inaugurato il governo italiano a Sesto, furono da quei cittadini accolti con indicibile entusiasmo.

Il prode capitano però non riposò sugli allori della vittoria le membra affaticate, ma imprimendo nei Varesini quella energia e quello slancio che egli sa magicamente trasmettere in tutti che lo circondano, diede opera perchè fossero erette le opportune barricate di difesa.

Si istituì poscia l'arruolamento dai Cacciatori delle

Alpi, al quale si univano ardenti giovani, desiosi di combattere per la causa dell'Indipendenza Italiana, sotto il comando di uno dei principali ed intrepidi suoi sostenitori.

Si procedeva contemporaneamente all'organizzazione della guardia nazionale sia mobile che stabile, alla quale presero parte tutti coloro che erano atti a portare le armi.

In questi utili apprestamenti trascorsero tre di, finché al 26 spuntava quel giorno che doveva segnare una gloriosa pagina per l'esercito di Garibaldi: sotto le cui bandiere sta raccolto il fiore della gioventù italiana, la quale, mentre porge la mano all'esercito alleato che gli promette soccorso, pugna valorosa contro il nemico della nostra nazionalità, mostrandosi degna così di quella simpatia che solo il valore sa meritarsi.

Erano le quattro del mattino. I Tedeschi, forti di 4000 uomini di fanteria, di 200 cavalieri e di 4 pezzi d'artiglieria, assalivano le barricate, spingendosi dentro alla chiesa di Brinno inferiore. Volava ad incontrarli il valoroso Medici col 2.^o reggimento ed un battaglione del 5.^o guidato dal bravo maggiore Quintini.

La vittoria non poteva restare lungamente indecisa, che essa è costretta a piegare dinanzi alla prepotenza dell'eroismo.

Il tedesco era ben presto volto a precipitosa fuga, ed abbandonava, fuggendo, una cassa di racchette. Molti morti e feriti morsero il terreno. Soltanto in una casuccia a mano dritta di Varese, dove i militi d'Urban si erano appiattati per colpire più sicuri i nostri, furono trovati 5 morti e 9 feriti.

Ma i fuggenti, giunti sull'altura di Belforte, si organizzavano di bel nuovo a battaglia, e, profittando della propizia posizione, vomitavano contro i militi d'Italia il fuoco delle loro artiglierie. Senonché, come colpiti dal coltore, essi furono nuovamente sopraffatti e costretti a riprendere nuovamente la fuga.

Dio protegge chi combatte per la propria indipendenza. Cristo lo proclamò. *Il Vangelo vuol dir libertà.* Due o tre morti rimasero sul campo dei nostri e 6 feriti.

Ma quando la vittoria arride, d'uopo è tenerla stretta al nostro carro. Né Garibaldi è tale da lasciarsi fuggire le occasioni.

Alle quattro ore era principiato il combattimento al limitare di Varese, e già alle otto un nuovo e più accanito combattimento avveniva sul margine dell'Olon; Malnate e S. Salvatore erano teatro di eroiche gesta.

Aveva il nemico occupato anche una volta favorevoli posizioni, e parve per un momento fidente in questo suo vantaggio.

Intrepidi però s'avanzavano alla baionetta due battaglioni di militi di Garibaldi contro il fuoco, e, non curando le perdite che necessariamente dovevano soffrire, presero d'assalto le alture e se ne impadronirono. Mentre ciò avveniva, un altro battaglione di Cacciatori, spingendosi in catena lungo i cespugli, molestava con scariche continue i soldati d'Urban, i quali cadevano e non vedendo i feritori, eran quasi in dubbio che le piante stesse facesser fuoco contro di loro.

Lasciato quindi ancora seminato di cadaveri il campo, fuggì il nemico fin sopra Lucino.

Lo inseguirono per lungo tratto i nostri, i quali nella foga e nell'entusiasmo sarebbero di certo giunti in quel giorno stesso a Como trionfanti, se Garibaldi, avendo avuto notizia di un'altra colonna di Tedeschi che s'avanzava per la strada di Casanuova verso Varese, non li avesse chiamati a raccolta per difendere quella città.

E fu provvido consiglio, poichè quella colonna appena intese gli evviva a Garibaldi, come al solito, retrocesse e fuggì spaventata.

La perdita sofferta dai Cacciatori delle Alpi in tutto quel giorno si fa ascendere a 7 morti, 55 feriti e due prigionieri. Quella dell'inimico fu molto maggiore, dacchè, non contando i tanti abbandonati nelle vicinanze del combattimento, alla Camerlata, in un solo dei tre convogli che partì verso Milano, si contarono più di 200 feriti, la maggior parte di baionetta.

Dopo la giornata vittoriosa del 26 maggio, la valorosa schiera guidata dall'eroe Garibaldi mosse alla direzione di Como per fiaccare la codarda baldanza del generale

Urban, che già in diversi scontri diè prove indubbe di ignoranza e pusillanimità.

Scontratisi nelle vicinanze di San Fermo, e indotti in errore da bugiarde relazioni, ebbero a deplorare sulle prime la perdita di buoni ufficiali, quale il capitano De-Cristoforis, il tenente Pedotti, il sotto-tenente Cartiglieri ed il capitano Daneo, uomini tutti che già prima dato aveano prove di immenso valore e che godevano l'affezione di tutto il Corpo. Ciò valse forse ad infierire vieppiu quelle squadre, giacchè, dopo due ore di continuo fuoco, e fra il continuo tuoneggiare dell'armi nemiche, vidersi i Cacciatori correre con fremente ansia incontro al nemico e porlo in dirotta fuga; così, che quasi pienamente sconfitto, a mala pena opponeva, alla prepotenza delle baionette, disordinate scariche di racchette al nemico per nulla vantaggiose. Sembra in ogni scontro che il nemico paventi affrontare faccia a faccia questaorda sediziosa d'armati, come la chiama; forse perchè la sacrosanta causa che li guida all'acerba tenzone, quella cioè dell'italiana indipendenza, tanto sublimemente li agguerrisce, che la loro presenza vince l'intero esercito austriaco. Dal generale all'ultimo soldato tutti sono disposti a sacrificare il loro sangue sull'altare della patria, per riconquistare tra i popoli quell'indipendenza e libertà che è dono di Dio, e primo elemento di vita; guai ora a chi la contende! L'Italia è risorta al primo appello; e vi presenta un esercito di eroi. Sono le reliquie sante delle trascorse battaglie, associate alla gioventù ottima per intelletto e cuore, sono uomini che dièro grandi prove di valore, fra i quali piace nominarvi il colonnello Arduino, Cosenz, Medici, Cerroni, Sacchi, Quintino e molti altri di cui tanto si onora la patria nostra.

Son questi che la viltà austriaca osa chiamare masnada di briganti, ma son questi pure, che mancanti del numero necessario onde paralizzare la lotta al cospetto delle numerose forze nemiche, misero intera fiducia nel valor militare e nel coraggio d'ogni singolo soldato.

A notte inoltrata, percorse le colline nelle vicinanze di S. Fermo armati di baionetta, credevano essi potersi misurare di nuovo in Borgo Vico. Ma ben altra scena li

atteedea; ovunque illuminata la città presentava per l'accorrenza dei cittadini il più gaio e sorridente aspetto; battimani ed evviva risuonavano da per tutto a festeggiare la vincitrice legione, fraterni abbracci, segni di simpatia e gradite felicitazioni rendeano un sincero omaggio di gratitudine e stima ai volontari italiani. Soffermitisi nella Piazza Volta, venne offerta la prova del più alto disinteresse nella classe del popolo, che tutti faceano a gara per offrire servigi ai soldati, mentre distribuivansi a spese della città larghe provvigioni di commestibili, e visto che la necessità incombeva di riposare la notte allo scoperto, da ogni dove piovevano coperte ad alleviare il loro duro giaciglio.

Che d'Italia s'unisce ad un voto solo, ce lo prova questa mutua e pur cara corrispondenza di reciproche aspirazioni, questo universale concorso alla liberazione d'Italia; soffocate, alfine le stolte mire d'interesse, le puerili velleità, le mire ambiziose e tutto quanto si era reso fecondo per l'influsso della dominazione, in tutti ripullula quell'antico sentimento di dignità che nobilita l'uomo al cospetto di Dio.

L'austriaca dominazione ha tracciato una pagina di sangue in ogni storia domestica, ognuno compiangere chi il fratello, chi il padre, chi lo sposo, ognuno ricorda i ceppi, il ghigno beffardo dell'inquisitore; ogni parete domestica fu insultata dal birro, ogni contrada d'Italia ricorda una infamia.

Non vi stupite dunque, se al valore ed al coraggio dei nostri l'avversario corrisponde con codardia e viltà; chi fa mercato d'ogni cosa più santa, e si fa scudo del ladronaggio e dello spionaggio, e ricorre agli uomini di venduta fede, non può che farsi piccino e vile al cospetto di un popolo che impugna l'arme per reclamare la propria nazionalità.

Essendo il corpo dei Cacciatori delle Alpi diretto a suscitare l'insurrezione nelle città italiane, le quali difettano dei mezzi per promuoverla, così Garibaldi pienamente adempi alla sua missione nei paesi conquistati e volgeva verso Laveno per impadronirsi di quel forte di non poca importanza locale.

Già il 1.^o reggimento guidato dal distinto colonnello Cosenz si trovava la notte del 2 giugno a Laveno ed attaccava verso le 2 di notte quel forte, spingendo parte dell' 8.^a compagnia oltre le sentinelle nemiche, ma la compagnia comandata dal bravissimo e prode capitano Landi trovandosi sperperata, abbisognava di un pronto rinforzo, il quale avrebbe dato compimento ad un fatto d'arme forse unico nella storia delle battaglie. In quest'incontro il valoroso capitano cadde ferito da una palla nemica vicino ai due suoi ufficiali che rimasero vittime del loro coraggio e 29 soldati tra feriti e morti. Il resto della truppa che ansiosa stava in attesa dell'esito della campagna pronta all'attacco generale, piena di vigoria e lena attendeva con impazienza di cimentarsi all'ardua prova: quando un ordine del generale li invitava a ritornare nelle vicinanze di Varese. Non mai si manifestò tanto dispiacere nei soldati, come al dover abbandonare così il terzo esperimento del loro valore. I Cacciatori delle Alpi vogliono provare ad ogni costo che colla scorta del coraggio niun ostacolo si para loro dinanzi che non presumino superabile e non lo superino. Chi poté essere testimonia dell'ardire con cui combattono, chi vide il generale in mezzo al campo, freddo, impassibile ai pericoli della pugna, chi vide l'ardire e quasi temerità dei comandanti ed ufficiali del corpo, può di leggieri formarsi un'idea del come combatta l'italiano quando pugna per causa giusta e santa.

E mille esempi potremmo aggiungere di quanta magnanimità, di quanta grandezza d'animo distinguano tutti quei prodi soldati.

Un Reggiano, Cacciatore delle Alpi, spintosi con troppo ardore giù per le balze di Ponte Molinello, a Como, contro l'inimico, perdette l'equilibrio e rotolò pel pendio. L'aspettava a piè della balza un croato colla bajonetta, pronto ad ucciderlo appena gli fosse caduto innanzi tramortito. Visto il pericolo del Reggiano, un suo fratello che gli veniva a presso, rapido come il lampo, prende di mira col suo moschetto il croato e lo stende morto all'istante, così che il cacciatore a luogo di cadere in mano del nemico venne proprio a posarsi sul di lui corpo.

— Viva fratello, gli grida dall'alto il feritore.

— Viva sicuro, gli risponde, e grazie che m'hai preparato un edcellente cuscino per riparare la botta.

All'Ospedale di Como, fu estratta ad un ferito Cacciatore delle Alpi una palla mandatagli, naturalmente, dai nemici. L'operazione, che riuscì dolorosissima, non fu tale da abbattere lo spirito del valoroso ferito, il quale disse scherzando al chirurgo: Conservate, vi prego, quella palla che voglio restituirla a chi di ragione.

Nel sera del 27 maggio, discendendo i Garibaldiani per san Fermo videro un ungherese moribondo che sorridente mandava loro baci affettuosi. Tosto quattro o cinque gli si fecero intorno per porgergli aiuto; gli umettarono le labbra con del vino e tentarono di trasportarlo. Ma ogni soccorso era vano, l'infelice mandava di subito l'ultimo sospiro assieme ad un' *evviva all'Italia*. A quella scena i leoni di Garibaldi si sentirono bagnati gli occhi per tenerezza e pietà. L'uomo che avevano innanzi agli occhi cadavere non era che uno strumento involontario della prepotenza austriaca, i suoi sentimenti di libertà, di simpatia per noi, non l'avevano potuto togliere dalle griffe del bicipite mostro.

Oh quanti come lui sono trascinati sul campo a combattere i loro fratelli di schiavitù da questa bastarda potenza austriaca, che fondò sulla torre di Babele la sua forza per la confusione appunto delle lingue dei popoli a lei soggetti.

Nella notte del 28 maggio i croati dopo la loro fuga da Como, serenarono nelle campagne di Mariano. Alla mattina furono spinti dietro di loro alcuni soldati di Garibaldi in pattuglie di ricognizioni. Uno di essi, giovinetto di 17 anni circa, avanzatosi più degli altri, vide un capitano maggiore nemico che a cavallo percorreva lo stradone. Appostatolo subito gli fece fuoco addosso, ma il colpo andò fallito. Senza sbigottirsi allora il nostro giovinetto saltò fuori dalla siepe dove stava imboscato e assale alla baionetta il maggiore. Questi dal canto suo scarica entrambe le pistole, ma fallita la meta, estrae lo squadrone e mena colpi da disperato contro il cacciatore, il quale, svelto come il pardo li schermisce, e riesce a

ferire nella coscia deretana il cavallo, e poscia finalmente a spingere la sua bainetta nel ventre del malacpiato maggiore che cadde stramazzone a terra.

Proseguendo la loro vittoriosa marcia la mattina dell'8 giugno framezzo alla gioja universale entrarono i prodi di Garibaldi in Bergamo. Gli Austriaci se ne erano già andati nella notte dopo aver rubato tutto quanto rubar potevano. Saputosi che nelle vicinanze se ne trovavano ancora due o tre mila con alcuni pezzi di artiglieria, Garibaldi vi andò col 1.^o reggimento e come al solito furono rotti e messi in fuga. Vennero fatti molti prigionieri austriaci, fra cui un tenente-colonnello, a cui si dovette in seguito amputare una gamba per una ferita riportata.

Agli allori già acquistati, alle tante gloriose vittorie già riportate, non crediamo andar errati nel presagire che ben altre se ne aggiungeranno a render sempre più caro all'Italia il nome di Garibaldi, eroe dell'Indipendenza.

Alla causa comune ora in tutte le città dove passano quei bravi si associano, volenterosi più di mille giovani, tutti sono ansiosi di trovarsi nelle fila, tutti amano provarsi al cimento. Ogni città rafforzerà questo Corpo che per essere stato il primo a entrare in terra lombarda ha meritamente goduto il primo plauso. *Viva il Corpo! Viva Garibaldi! Viva l'Indipendenza!*